

Maria Musik

Dodici rintocchi

I RINTOCCO. LETTERA BASTARDA

Cosa sono? Forse una carta geografica sulla quale voi segnate confini?

Voi, come ottusi bambini, elencate in una pagina di quaderno le caratteristiche ed i limiti di questo paese; come generali crudeli, seduti intorno ad un tavolo, delineate un'area, quella che vi serve e sgualcite la carta con le vostre pesanti e tozze mani.

Molti di voi mi chiamano amica.

È proprio del cane essere il miglior amico dell'uomo! È comodo un cane che ci guarda con occhi fedeli, che scodinzoli per una parola affettuosa, che mangi, senza protestare, il cibo che gli si dà, fosse anche l'avanzo del giorno. Non ha gusti né preferenze un cane. Si abitua, perfino, ad orinare all'ora prescelta dal padrone.

Qualcuno mi ha perfino chiamata "amore"; ma si può amare una puttana che ti dice: "Fermati, sono vergine, devo ancora imparare? ". Oppure una bimba che affermi di essere donna e ti chieda di essere uomo? Se volete un oggetto, non può contenere del sangue che pulsa e uno sguardo che vibri di ciglia!

Ma no, non vi accuso, non è malafede. Vediamo in modo diverso o, forse, sono matta e anche ubriaca.

Mi serve a sopravvivere quel poco d'affetto. E, poi, sto zitta e non parlo o, forse, vi credo più scemi di quello che siete.

Sono razzista, malgrado io viva nel ghetto, nel ghetto dei poeti, dei matti, di quelli che hanno capito che il mondo è una truffa e che certo non basta unire parole per dire "io parlo" e neanche svegliarsi e mangiare, per dire "io vivo".

Eppure alcuni di voi io li amo, malgrado si parli una lingua diversa. E questo mi costa fatica che meglio sarebbe odiarvi o, forse, nemmeno contarvi.

Comunque, è finito l'inchiostro e neanche saluto. Ma sì, forse, questo momento è meschino e cattivo, ma almeno una volta, lasciate che io non sia nobile e ringhi feroce.

II RINTOCO. NASCITA

Partorire se stessi è più doloroso di quanto immaginassi: le doglie più lunghe, feroci, lo squarcio più largo, perché si nasce nudi portando con se il proprio passato, un corpo cresciuto, ingombrante, gravato di bene e di male.

Si nasce piangendo come ogni neonato. E, all'improvviso, conosci la paura di lasciare il caldo utero che ti teneva fuori dal mondo, filtrava il rumore, ti lasciava a galleggiare nell'acqua, a occhi chiusi, sognando.

Ma ormai io ci sono. Vorrei non avere imparato a parlare.

Sono tutta parola: urlata, cantata, sospirata, nascosta, annunciata. Un sussurro e un proclama, una goccia e una pioggia, un gemito di piacere ed un urlo di terrore.

E poi tu mi hai chiesto di farmi grano, di maturare, di passare consenziente per la trebbiatrice e di lasciarmi cadere nelle macine del mulino. E, dopo, di farmi impastare, distendere e tirare. E prendere forma. Poi, la bocca del forno si è aperta, il fuoco ha bruciato il terrore e, adesso, sono qui e sono pane. Pronta a lasciarmi spezzare, mangiare ed anche a lasciarmi sprecare, buttare.

Bastarda la lettera e il giorno che l'ho riletta, con gli occhi di un altro che guarda lontano.

Tu, folle, sei entrato nel ghetto e lì mi hai trovata, gravida, con le mie pietre nel sacchetto, con i miei denti di sciacallo, con la mia maschera di cera, già pronta a forgiarne di bronzo una eguale, nel giorno della morte.

Ma non sei passato invano: mi hai tenuto la testa ed hai messo del legno fra i denti, perché non cedessi al dolore. Nascosto e presente hai assistito al travaglio di una donna indiana, che aggrappata ad un albero partorisce da sola.

Ed, eccomi qui, io bastarda, a scegliermi un nome col quale, chiunque, mi possa chiamare.

III RINTOCCO. TRAMONTI

I tramonti ci colgono sempre impreparati.

Arrivano comunque, che tu sia seduto ad aspettarli oppure che, dimentico, stia impregnandoti le ossa con gli ultimi raggi di sole.

Discendono improvvisi sottraendo luce al giorno, con i loro colori che imbrattano il viso, gli occhi, le mani.

Non c'è trementina che ti possa sbiancare, né acqua ragia con cui cancellare le macchie che un altro giro di vita ha lasciato.

Per ogni tramonto c'è sempre un flashback che te ne restituisce un altro già vissuto, sognato, fotografato, immaginato, descritto in versi o in prosa, trasformato in note.

Eppure, nessuno è uguale all'altro ed il prossimo ti stupirà di nuovo, come un bambino che riascolta la fiaba e sempre si scanta davanti al lupo e trasecola per gli incantesimi del mago potente.

Ed ogni volta, quando resti sospeso fra la luce che sfuma e la sera che avanza, acquattato su un falso piano, scruti le ombre iridescenti con la vista più acuta e vedi ciò che al mattino è nascosto dagli accecanti riverberi del mezzogiorno.

Sul viale del tramonto non ci aspetta la morte ma l'inizio di tutto perché arriva la notte: da non dormire, da vivere, da cantare, da piangere, da sudare, da succhiare, da frugare, da vedere, da ridere, da ballare, da fumare, da bere, da mangiare.

La notte d'inverno da scaldarsi in un lungo abbraccio. La notte d'estate da bagnare nel mare, impanati e avvinghiati nella sabbia.

Arrivano le notti incoscienti da correre senza fari e arrivano le notti sane da pregare in ginocchio, con una candela accesa ed il capo coperto di impalpabile velo.

E dopo la notte, l'alba per riposare.

E dopo l'alba, un altro tramonto.

IV RINTOCCO. SOLA

Sola fa la puttana. Si chiamava Solidea ma, da quando si è messa a fare il mestiere, si fa chiamare Sola.

È orgogliosa del suo nome perché tutti sanno che lei non c'ha il pappa¹ e che ha capito che di fronte al tribunale della vita, alla fine dei conti, si è sempre soli.

È molto ricercata non perché sia tanto più brava, né più bella, né perché offra servizi particolari.

È che Sola ti dà più delle altre e allo stesso prezzo: da lei puoi comprare il tuo piacere e il suo. Sola, ogni volta, arriva alla fine turgida e bagnata e viene insieme a te. Così il cliente se ne torna a casa portandosi appresso non solo il suo orgasmo ma anche la certezza che sa ancora fare volare una donna. Gli si accende la vita che gli anni, passati sempre nello stesso letto, gli hanno spenta.

Stamattina alle sei, una donna che portava a spasso il suo cane, ha urlato con tutto il fiato che aveva in gola e, adesso, è ancora lì che trema e vomita. Ha trovato Sola: il viso reso irriconoscibile dalle botte, nuda e coperta di lividi e bruciature, incaprettata. Si è soffocata tentando di liberarsi.

Chissà chi ha ammazzato Sola: un magnaccia che voleva cambiargli nome, un maniaco, un impotente o, forse, una grigia moglie livida d'invidia.

¹ Protettore

V RINTOCCO. NEL GIARDINO¹ PRESSO IL LAGO DI STOURHEART WILTSHIRE²

(Ovvero “*della vera storia del secondo Natale che non cadde il 25 Dicembre*“)

I notturni passi ci portano oltre, fatalmente attratti dal profumo dell’acqua come bestie selvatiche.

Asklepios Soter³ ci accoglie, ch  altro non potrebbe fare: una curandera, sua perenne vestale, non ammette dinieghi. Con lei, poi,   il lupo che torna ai boschi a lungo abitati.⁴

Il Dio ci offre il sogno della sua abitazione⁵ che si proietta luminosa sullo specchio oscuro e vibrante del lago.

In questo giardino la terra romana si mescola alla greca, il terreno inglese ad esotiche⁶ sabbie. Qui Esculapio, indomito di fronte alla folgore⁷, cura le piaghe e richiama i morti in vita mentre Priapo⁸, con il suo enorme membro, nascosto fra gli arbusti, esalta la forza del maschio e danza per rendere fertili i muliebri ventri.

E noi, ignari di tutto, accecati da incolpevole ignoranza, calpestiamo le sconsestate zolle che accolsero i corpi di meretrici e giustiziati⁹; incuranti e padroni di tanta bellezza, di tanto dolore, di tanta storia, di tanto mistero.

Il cigno maestoso veleggia perch  i nostri capi, umili, si chinino e il ratto ci insidia furtivo: anch’egli di notte   padrone.

Ma poco ci importa: questo attimo   nostro. Noi, solo noi, ne siamo i sovrani. Sovrani e giullari giacch , tra il sacro e il profano, brindiamo alla vita, assisi ad un copioso banchetto di cremose, vellutate risa e celebriamo tutte le genesi del mondo.

E inneggiamo alla nostra nascita che si ripete ineguagliabile e nuova ad ogni ticchettio e avanza di lancetta, mentre bicchieri di plastica vibrano di cristalline note.

¹ Il Giardino del Lago – Villa Borghese in Roma.

² Famoso giardino inglese al quale si ispirarono gli architetti che, nel 1786, curarono il parco romano.

³ “Esculapio Salvatore” – Iscrizione sul timpano del Tempietto.

⁴ Le cronache riferiscono che le campagne ed in seguito il parco che ospita il giardino erano abitate dai lupi.

⁵ Tempio neoclassico in stile ionico, decorato con sculture antiche.

⁶ Il principe Borghese volle che il giardino accogliesse piante ed alberi esotici.

⁷ Fu folgarato da Zeus perch , per troppo amore per i mortali, contravvenni alle leggi della natura curando ogni malattia e resuscitando i morti.

⁸ Hoare, l’inglese proprietario del giardino Stourheart Wiltshire, venne in Italia alla ricerca di reperti e testimonianze sul culto di Priapo.

⁹ Tutta l’area ed in particolare il viale, prima di essere destinata al parco era luogo di sepoltura per i condannati a morte e le prostitute, che non potevano essere accolti in terra benedetta e dentro il perimetro delle mura.

Finalmente c'ero riuscita: avevo fatto installare nel bagno una vasca Jakuzi. Ogni sera tornando dal lavoro, aprivo i rubinetti, mi spogliavo e, poi, attivato il dispositivo d'idromassaggio, m'immergevo nel mio magico Walhalla. Colpita da mille bollicine, sentivo ogni muscolo rilassarsi, ogni tensione sciogliersi, ogni dolore del corpo e dell'anima scivolare via. Una lunga, esperta, avvolgente coccola. Distesa, lasciavo fluire via quelle giornate pesanti come massi.

Tutti quei getti d'acqua pulsante erano come cento mani che mi accarezzavano, mi pizzicavano, mi massaggiavano, mi sfioravano. Senza nessuno sforzo diventavo più bella e più felice.

Via la cellulite, lo stress, i dolori alla schiena, le gambe pesanti.

Lo ammetto: qualche volta c'era anche un intenso, lungo orgasmo. Lambita dappertutto, raggiunta in ogni anfratto del mio corpo, toccata senza essere posseduta, come piaceva a me, senza dover chiedere, senza dover subire.

Ho cominciato ad arricchire di optional il mio momento, fino a trasformarlo in un rito, una celebrazione quasi religiosa di me stessa e del mio benessere: candele profumate, la mia musica preferita di sottofondo, sali che coloravano l'acqua ed essenze che la rendevano inebriante.

Un giorno, sugli espositori di una profumeria vedo una nuova boccetta: alghe del mar morto con effetto riducente. Torno a casa, preparo tutto con cura, verso il liquido nel bagno e mi immergo. Chiudo gli occhi ed aspetto: sono sempre più leggera, mi sembra di galleggiare. Poi, annaspo. Mi sto rimpicciolendo.

Come se avessi mangiato uno dei magici funghi di Alice nel Paese delle Meraviglie, affondo nella vasca che è diventata un oceano in tempesta. Fortunatamente so nuotare bene: superato il terrore, trovo la corrente giusta, riemergeo e con veloci bracciate raggiungo una delle maniglie di sicurezza. Resto aggrappata. Penso "L'effetto finirà e tornerò normale".

In quel momento sento la voce di mio marito: mi cerca. Entra nel bagno: “Ma dove cazzo è andata? E neanche ha pulito la sua stronza vasca!”. E aziona il dispositivo per lo svuotamento.

Un gorgo violentissimo mi cattura e mi trascina giù per lo scarico. Come su un enorme toboga passo da un tubo più piccolo ad un altro sempre più grande, fino a cadere giù in una cascata dentro ad una cloaca.

Un enorme ratto mi punta. È troppo veloce. Mi raggiunge, apre la bocca e mi inghiotte senza neanche masticarmi.

Sono morta in una fogna, non ho una tomba e lassù o laggiù o dove sono adesso, i miei figli sanno che, in una sera di ottobre, quella puttana della madre li ha abbandonati, senza neanche scrivere due righe.

VII RINTOCO. FIGLIO

Guardo nel monitor con gli occhi di chi cerca una casa nel buio della notte, in mezzo alla nebbia: immagini sfocate, buchi neri, macchie bianche. Non sento neanche il dolore della sonda che si muove dentro di me. Che schifo: sto nella stessa posizione di un amplesso e prego perché finisca presto come se mi stessero violentando.

Non voglio che tu ci sia: figlio, non devi esserci, non ti voglio.

Dio, non ti voglio, dopo averti aspettato per anni, ora non ti voglio.

Perché ti amo, ti ho sempre amato.

Guardo e non oso chiedere: ti ho perso? Ci sei? Dove sei? E se ci sei, sei sano o sei uno scherzo della natura? Figlio, cosa sto pensando di te, mentre tutto in me grida no, no, no!

Qualunque cosa, ma questo no!

Poi, finalmente le labbra si schiudono e la domanda si fa parola.

No, non ci sei, non ci sei mai stato.

Figlio non ti voglio e già ti piango. Non ci sei e la nostalgia di te ritorna prepotente, mi commuove fino al cuore e si scioglie amara nello stomaco.

E ripenso alla tomba della bambina e ti vedo chiuso là dentro. E là dentro con te ci sono anche io, figlio mai nato, figlio negato, figlio rifiutato.

Non sei mai esistito e sei già morto, ma io sono con te e ti stringo, perché tu non senta il freddo, perché tu non abbia paura.

VIII RINTOCCO. HO MANGIATO UN'ARANCIA.

Oggi ho mangiato un'arancia e mi sono sentita viva. Non c'è da meravigliarsi, bisogna soltanto capire. Ho mangiato un'arancia e mi sono sentita viva.

L'ho sbucciata, e già con l'odore mi sembrava di sentire in bocca l'aspro sapore di quel liquido giallo. E quando ho addentato lo spicchio non sapeva di atomico, non puzzava di morte.

Il succo, acre e dolce, mi ha pulito il palato dal bruciore di tutte le sigarette fumate e di tutte le rabbie masticate per giorni. E lo spicchio dopo l'ho succhiato, assaporando quel fresco che non sa più d'inverno. Ho provato piacere e non sono più stata capace di gustare e centellinare, ma ho finito in fretta, vorace, quel frutto.

Per un momento mi sono sentita viva e lontana dalle voci di guerra, dalla paura di morire bruciata in un rogo, dalle notti più buie e più sole, da quei letti senza sesso ed amore.

Era come toccare la cima di un albero o il sole. Era come giocare con l'acqua più fresca, con la neve più bianca.

Per un attimo, un attimo solo, ho mangiato un'arancia e mi sono sentita viva.

IX RINTOCCO. IL RAPIMENTO

Carla era salita sull'autobus affollato, stanca fino all'inverosimile per la giornata di lavoro. Era commessa in un grande magazzino, reparto gestanti: aveva passato otto ore a rispondere alle domande ed alle richieste, anche le più astruse, di tutte quelle donne panciute. Chi voleva che l'abito nascondesse la pancia, chi che la mettesse ancor più in risalto; una voleva una panciera, l'altra invece, cercava biancheria sexi che stemperasse l'effetto deformante del cambiamento corporeo. Infine, c'era quella che aveva provato venti capi per, poi, uscire lamentandosi dell'assistenza ricevuta, proprio di fronte alla cassa dove stazionava il capo reparto.

Aveva atteso più di mezz'ora la sua vettura ed ora, pestata fra una corpulenta signora ed un enorme uomo barbuto, stentava persino a respirare. Alla fermata successiva, si erano aperte le porte lasciando entrare una giovane donna incinta e, come per magia, lo spazio prima inesistente si era creato affinché la fortunata portatrice di vita passasse incolume fra un coro di "prego", "ma le pare", "ci mancherebbe: nel suo stato!". E, subito, il giovinastro che fino a quel momento era rimasto seduto masticando a bocca aperta gomma americana, insolentemente indifferente di fronte ad anziani e donne, si era alzato per cederle il posto. Poi, tutto era tornato come prima: il magico tunnel era scomparso e lei si era trovata di nuovo stritolata da quel boa di gente scortese ed aggressiva.

Arrivata a casa, aveva aperto la porta, poggiate al buio le chiavi sulla mensola, accesa la luce, appese giacca e borsa all'appendiabiti. Tutti gesti che compiva, ormai, in automatico. Poi, sempre seguendo il medesimo copione, si era avvicinata alla scarpiera, aveva infilato le pantofole e si era recata in cucina. Come tutte le sere, aveva accarezzato Macchietta il suo gatto, gli aveva messo i croccantini nella ciotola e finalmente, si era lasciata cadere dentro la sua vecchia, amata poltrona.

Come in un devastante replay aveva agguantato il telecomando ed accesa la televisione, senza curarsi del canale sintonizzato né di cosa stessero trasmettendo. Ma, all'improvviso, una voce maschile le era entrata nel cervello e, con un effetto deflagrante, lo aveva incendiato. Il telegiornale stava passando un'intervista al professor Antinori, famoso ginecologo e quest'ultimo parlava di come avesse fatto partorire due bei maschietti ad una sessantenne.

Carla era scattata in piedi. Ma che diavolo stava succedendo a tutti, cos'era questa mania del pancione, questa smania di far figli. Volevano tutti rimanere incinta in modo naturale, indotto e, persino, virtuale. Vecchie, lesbiche, gay, trans, celibi, donne single. Tutti reclamavano il diritto alla maternità.

La notte non aveva quasi dormito, passando da uno stato di veglia semi cosciente ad incubi popolati da ventri rigonfi, protesi in avanti, spavaldi e crudeli.

Al mattino, recandosi al negozio, le era sembrato di essersi risvegliata, come in una sorta di day after, in un mondo popolato da donne in dolce attesa. Erano dappertutto: dal giornalaio, al bar, in metro. Aveva varcato la soglia del magazzino come una strega legata su un carro e condotta al rogo.

Erano lì, fameliche di consigli ed attendevano tutte lei, quelle odiose otri, quelle finte ciccione, quei fiaschi ambulanti.

Chiedevano a lei che non sapeva neanche bene di che colore fosse lo sperma: una vergine sacerdotessa nel regno delle ingravidate! Un paradosso intollerabile. E fu così che, mentre ragguagliava una signora al nono mese su tutto l'occorrente da mettere nella borsa da portare all'atto del ricovero, cadde a terra lunga distesa e, dopo essere rinvenuta, passò più di due ore, chiusa nel bagno a vomitare. Fu accompagnata al Pronto Soccorso dove la dimisero con un certificato che la dichiarava bisognosa di dieci giorni di riposo e cure.

Il mattino seguente si svegliò con un'idea fissa. Se si voleva salvare doveva compiere un atto significativo, doveva riscattarsi da tutte le umiliazioni subite, doveva colpire al cuore il sistema della natalità. Si vestì in fretta, indossando un abituccio che metteva ancora più in risalto il suo corpo ossuto, quasi anoressico. E così, in veste di Antitesi vivente della donna gravida, si recò al Parco.

Cominciò a guardarsi intorno: doveva scegliere dove colpire, essere veloce e ridurre il rischio al minimo. C'erano mamme, baby sitter, tutte con i loro bambini. Ma il suo occhio cadde immediatamente su un anziano signore che, seduto su di una panchina, leggeva il giornale. Accanto a lui una carrozzina. Confortata dal suo aspetto anonimo, quello stesso aspetto che l'aveva tanto fatta soffrire perché aveva vissuto quasi quaranta

anni senza che mai si accorgessero della sua presenza, si sedette di fronte all'uomo. Appena due turisti con una cartina in mano si accostarono al distinto signore per ottenere informazioni, Carla si alzò, rapida e leggera agguantò la carrozzina e cominciò a camminare. Man mano aumentava l'andatura, senza correre però. Si ritrovò di fronte un'uscita laterale, la imboccò e si confuse fra i passanti. Grazie a Dio il neonato non piangeva e lei cominciò a sentire nelle orecchie che i battiti del suo cuore si facevano più lenti e regolari. Raggiunse la sua abitazione senza che nessuno dei condomini la vedesse: a quell'ora erano tutti al lavoro. Corse alla finestra, poi guardò dallo spioncino per essere sicura di non essere stata seguita. Nessuno: era stata brava. Il bimbo continuava a dormire e Carla fu presa da un'improvvisa paura: a casa sua non c'era nulla con cui nutrire ed accudire il piccolo. Stupida, come aveva fatto a non pensarci. Doveva fare subito qualcosa, sperando che svegliandosi il piccolo non si mettesse ad urlare e che il suo pianto fosse udito da qualcuno. Si precipitò giù, scendendo i gradini due a due. Entrò in un maxi market e riempì il carrello in maniera disordinata con tutto quello che le veniva in mente: latte in polvere, pannoloni, biberon, ciucci. Alla cassa la ragazza che le fece il conto neppure la guardò. Pagò in contanti e, carica di buste, cominciò a correre verso casa.

Dalla porta non giungeva alcun rumore: tutto bene. Entrò, lasciò cadere in terra le buste e corse alla carrozzina. Il piccolo ostaggio dormiva ancora. Lo guardò bene per la prima volta: era roseo e paffuto, completamente glabro, eccezion fatta per una bionda lanugine che ricopriva il capino.

Non provò alcuna tenerezza: non le piacevano i bambini, un cucciolo di gatto le ispirava sicuramente sentimenti più rassicuranti.

Senza preavviso alcuno, la creaturina spalancò due cerulei grandi occhi e cominciò ad emettere ritmici e monocordi vagiti. Carla sobbalzò e fece qualche passo indietro, andando ad urtare contro un tavolino. Gli oggetti tintinnarono mischiandosi, come in un'armonia, a quella vocetta querula.

Si riscosse, riacquistando lucidità e sicurezza. Andò in cucina, riscaldò lievemente il latte per neonati che aveva acquistato, riempì il biberon e tornò in salotto. Sollevò il bambino

e, come se lo avesse sempre fatto, gli infilò in bocca la tettarella. Il piccolo cominciò a ciucciare e, in pochi minuti, ingollò tutto il liquido. Carla avvertì, già dalle prime sorsate, che si stava bagnando perciò lo portò in bagno, lo cambiò e lo rivestì con una braghetta che aveva ancora il cartellino attaccato.

Nel frattempo il lattante si era riaddormentato. Lo depose nella carrozzina e, con ansia spasmodica, accese la televisione: era l'ora del TG regionale. Sicuramente avrebbero parlato del rapimento e, Carla voleva godersi tutto il trambusto suscitato, le lacrime della madre, gli appelli del Sindaco e del Parroco... niente, neanche una parola. Avevano persino dato notizia di un cane trovato abbandonato lungo la statale, ma del sequestro nulla. Furente, cominciò ad inveire ad alta voce. Ma che razza di madre è una che neanche denuncia la scomparsa del figlio. Poi, tornò calma. Ma certo! La polizia aveva imposto il silenzio in attesa che i sequestratori si facessero vivi. Che stupida: eppure ne aveva visti di film, sapeva come andavano certe cose. Bastava aspettare uno o due giorni.

Passò un'intera settimana: il piccolo si svegliava ogni otto ore. Pappa, pipì, cambio e ninna. E Carla diveniva sempre più folle di fronte al silenzio dei media. Ancora un giorno e sarebbe dovuta tornare al lavoro. Di nuovo in mezzo alle pancione felici e ossessionanti, senza aver potuto provare il gusto della vendetta.

Che fare: non poteva certo buttare via il neonato. Aveva sempre pensato che, scoppiato lo scandalo, l'avrebbe restituito ai genitori. Il suo era un atto dimostrativo non un crimine! Certo che quel lattante era strano. Un pugno la colpì in pieno viso: quel bambino non aveva mai fatto la cacca. Si svegliava sempre alla stessa ora e, mentre beveva, ributtava fuori tutto nello stesso momento, come se il latte lo attraversasse senza transitare per lo stomaco.

Ritornò con il pensiero al giorno del rapimento. Concentrati Carla: cosa vedi? Il vecchio seduto col giornale, la carrozzina. Ma c'era dell'altro. Cosa, cosa, cosa? Dio... due bambine di circa sette anni che accucciate facevano torte con la terra!

Agguantò il piccolo e fece una cosa che in sette giorni non aveva mai fatto: gli tolse il golfino. Frenetica lo girò e le fauci dell'inferno si aprirono davanti a suoi occhi.

Sulla morbida schiena c'era uno sportelletto con su scritto "Batterie AA - 1,5 V".

X RINTOCCO. MIA PER SEMPRE

Non ho letto “Tre metri sopra il cielo” né ho visto il film. Ma ho più volte percorso l’autostrada ed ogni giorno do un’occhiata ai quotidiani.

I pegni d’amore agganciati a Ponte Milvio, le chiavi per schiuderli abbandonate sul fondo del fiume, i ladri profanatori dell’icona dell’amore eterno che solo i giovani sanno giurarsi, anche quando l’eternità durerà solo una notte... come resistere alla tentazione di emulare le gesta dei tanti Romeo e Giulietta post moderni?

Ma sì chi se ne frega se è patetico, trash e un po’ scontato. Perché non regalarsi un momento di poesia da letteratura rosa?

Non ho un motorino: inforco la bici. Prima tappa Porta Portese: eccolo lì, per terra, in mezzo all’altra ferraglia. Un bel lucchetto vecchio, opacizzato dal tempo, largo quanto basta. Tiro sul prezzo ed è mio, incartato in un pezzo di giornale.

E via: il Tevere è vicino.

È presto, domenica mattina, poca gente: meglio così!

Tiro fuori il mio Lumacolor Permanent e in stampatello, bello grande, scrivo:” MIA PER SEMPRE!”. Un click e poi, con tutta la forza che ho, lancio la chiave nell’acqua che scivola via.

E adesso che se lo rubino ‘sto pezzo di ferro: a me nessuno, tranne la morte, potrà togliere l’unica certezza, l’unico “per sempre” che conosca.

XI RINTOCCO. NOTTE A CINQUINA

Le notti d'estate sono notti di stelle. Chiamati da luce e colore partiamo, terrestri astronauti, alla volta della luna. Questa notte si mostrerà a Cinquina. Attraversiamo desolate periferie, ostelli cittadini di chi vive a Roma ma nessuno glielo ha detto.

La musica, la poesia e la scienza hanno lasciato palchi illuminati, dotti salotti e accademiche aule per raggiungere i confini fra l'Impero e le terre barbariche.

Cerchiamo un segno che ci conduca alla meta: una luce, un colore, un cartello, un sentore... di salsicce. Un po' confusi, seguiamo l'odore un po' disarmonico e troppo schietto per accompagnarci alle stelle. Ma, in fondo, gli usi pagani hanno sempre mischiato banchetti e poesia.

Ci accoglie un brandello di deserto metropolitano, in mezzo al quale troneggia una piccola Mecca di tubi Innocenti.

Se sulla Luna Orlando perse il senno, cosa gli succederà stasera?

Attenti ci attacchiamo agli sguardi, alle parole cantate, rimate, sussurrate.

Incomprensibili geroglifici compaiono sul lenzuolo bianco di uno schermo: il Poeta le spiega, le innalza e le deride. Un matematico, seduto al mio fianco, dice che Dio le ha pensate e, poi, fu la luce e tutto il resto. Resto incantata ad ascoltare ma gli occhi rimangono puntati su quegli astrusi segni. Non mi bastano per credere nell'eterno ma mi affascina come un presagio.

Intorno è ignoranza e provo la stessa pena che prova l'Angelo quando capisce che l'uomo non percepisce il fremere delle sue ali. Perché bellezza e armonia non sono di tutti? Chi sarà il novello Prometeo disposto a rubare il fuoco all'Olimpo per riscaldare i cuori degli uomini ed illuminarne la notte della mente? Forse quei quattro cavalieri lunari, strizzati sull'angusta pedana, stanno lasciando che l'aquila mangi loro il fegato pur di portare luce e colore nella notte di Cinquina? Lo sanno che stanno facendo o, incauti, ne sono incoscienti?

Comunque, li amo e li amo di più ogni volta che una persona s'alza, ogni volta che un simpatico ma aguzzo motteggio si leva dalla striminzita platea, ogni volta che la stolta padrona del lercio prato ricorda urlando che il cocomero è a cinquanta centesimi.

La voce arrochita del Lupo mi intenerisce: non si ferma ed usa tutta la sua tecnica per restituirci armonia malgrado la gola gli dolga. Mi commuove il sorriso del Poeta che, pietoso ed umile, declama per me le sue rime.

E quando anche l'ultima, immeritata, goccia di luce è stata versata arriva il momento: la Luna si deve mostrare. Ma la Signora è sdegnata (si sa che Natura è matrigna e non madre e, quindi, non sa perdonare). Si vela di nubi e sogghigna impietosa della cecità umana. Punisce chi, senza colpa, non può capire e, come fu per il pastore errante, non concede risposte a chi non ha saputo cercarle nelle parole degli uomini.

A me non importa: non faccio domande alla Luna, mi basta di esserci stata, accanto al sapiente e all'ottuso, imbrattandomi di fango e di luce. Comunque, ho goduto.

XII RINTOCCO. A VOLTE LA VITA È UN BRUTO

A volte la vita è un bruto, un animale che non ragiona.

Ti tende l'agguato, nascosto, in un'ora e in un giorno qualunque, quando meno te lo aspetti.

Ti viene addosso, ti investe con tutto il suo peso, ti schiaccia a terra e ti dice: “ non ti muovere, che è peggio”. E tu obbedisci: la paura e la vergogna ti impediscono di urlare, di ribellarti, di mordere e graffiare, di colpire. Pesa troppo sopra di te, ti strappa i vestiti e la dignità. Ti stupra, ti picchia e se ne va.

E tu rimani lì, imbrattata di sangue, di bava, di sperma e nelle orecchie senti solo le parole: “ non ti muovere, che è peggio”.

Poi, ti tiri su, prima carponi, poi sulle ginocchia e, infine, dritta in piedi. Ti copri con quello che è rimasto dei tuoi abiti e torni a casa. Ti infili subito nel bagno e, sotto la doccia, ti levi di dosso l'odore di violenza, la paura, le schifose impronte della bestia.

Non racconti niente a nessuno, non vuoi ricordare né parlare. Per un po' di notti piangi, ingoiando i singulti per non farti sentire. E, poi, ricominci. Non sei più felice ma sei viva.

Nei gesti quotidiani ritrovi la forza e ti imponi di tornare a sorridere.

Ed ora, signor Giudice, viene Lei a chiedermi se un po' mi è piaciuto? Vuole sapere perché non mi sono ribellata? Ma se Lei, caro Giudice, era lì quando è successo! Ricorda: lei sopra e io sotto. Lei è la vita: faccia il suo lavoro che io faccio il mio!

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.larecherche.it]